Ma che groviglio di idee razziste in quella «terra di libertà»

Le «fantasie innocenti» della Francia in un libello di Bernard-Henry Levy

Con un titolo che ricalca quello della Ideologia tedesca *di Marx ed Engels, Bernard-Henry Lévy ha pubblicato in Francia (Paris, Grasset, 1981) un voluminoso «libello»* o pamphlet *volto a individuare le correnti fasciste, razziste, antisemite nella cultura e nella vita politica francese. È caratteristica del genere (il libello) la individuazione di un tema nei cui confronti esercitare la polemica, e l'isolamento di questo tema da ciò che lo contraddice, lo sfuma, gli si contrappone.*

Errerebbe perciò chi volesse trarre da L'ideologia francese *un'immagine reale — e perciò stesso contraddittoria — della cultura e della politica francese; ma è certo che l'aver posto in evidenza quanto continuo e diffuso sia in Francia il coacervo di ideologie di destra che sfocia nelle mostruosità fasciste e razziste è un'impresa che è stato opportuno tentare. Il disvelamento di ciò che pur bolle nel calderone di un Paese che molte volte ha voluto e saputo porsi come paladino delle libertà, erede, in ciò, degli ideali e delle parole d'ordine della grande rivoluzione del 1789, offre infatti un necessario correttivo alle illusioni, o meglio a quelle che Marx definisce «fantasie innocenti e puerili» che sulla Francia francesi e non francesi hanno nutrito o nutrono.*

«Innocenti», tuttavia, nel senso di «ingenue»: giacché in realtà questa immagine di una Francia democratica per eccellenza, in ogni caso ricopre, e spesso maschera, la presenza e la virulenza di idee, opinioni, posizioni non solo moderate e conservatrici, ma autoritarie e fasciste. In questo quadro complessivo il governo di Pétain all'epoca di Vichy si collega per mille fili al tetro episodio dell'«affare Dreyfus» di cinquant'anni prima o all'ignobile comportamento dei parà di Massu (e non solo di essi) nel corso della rivolta algerina; né appare casuale che oggi molte delle trame fasciste internazionali facciano capo a Parigi e alle istituzioni pseudoculturali come il G.R.E.C.E. che nella capitale francese fioriscono, non senza, talvolta, almeno il sospetto di torbide connivenze con i servizi segreti della Repubblica.

L'operazione di appassionata denunzia che Bernard-Henry Lévy ha dunque compiuto, ha, se non altro, il pregio di invitare a una più approfondita riflessione storica, a una più vigile difesa contro una realtà culturale diffusa che non può essere ignorata né messa tra parentesi. Che, nella sua foga, l'autore abbia fatto spesso — come si dice — di ogni erba un fascio; che, isolando una frase o un comportamento, abbia fatto torto a questa o a quella personalità intellettuale, sono difetti minori. È persino un evidente eccesso di sottolineatura dei momenti meno limpidi — e talvolta anche torbidi — che affiorano nella stessa sinistra francese, non esclusa la cultura comunista, va posto semmai nel novero della appassionata ricerca dei «segni» — come l'autore sottolinea — di questa presenza reazionaria e sciovinista anche là dove meno ci si aspetterebbe di trovarli.

Certo, la Francia reale, non è quella di Bernard-Henry Lévy, ma è anche quella opposta della lunga tradizione operaia, del Fronte popolare, della Resistenza armata, delle grandi dimostrazioni democratiche di massa. E se a Léon Blum — che l'autore cita spesso — vanno riconosciuti tutti i suoi meriti di lucidità politica e di vissuta volontà democratica e civile, molte altre figure francesi di questo ultimo secolo potrebbero porglisi accanto. Ma — vista dall'esterno — questa Ideologia francese *denota un altro suo limite oggettivo: il torbido flusso di ideologie fasciste, razziste, antisemite non è purtroppo appannaggio della Francia; e forse non ha neppure, come Lévy mostra di credere, in Francia un luogo privilegiato. Un analogo esame condotto in altri Paesi — dalla Germania agli Stati Uniti, alla stessa Inghilterra o alle democrazie scandinave — sarebbe probabilmente altrettanto rivelatore. Per non parlare di questa nostra Italia, che di «fascismo» o di «parafascismo» da Crispi, a Mussolini, a oggi, ne sa ben più di qualcosa.*

Mario Spinella

L'antologia curata da Getto e Sanguineti

Dietro l'avanguardia spunta un sonetto

GIOVANNI GETTO - EDOARDO SANGUINETI, «Il sonetto. Cinquecento sonetti dal Duecento al Novecento», Mursia, pp. XXXIX-644, Lire 15.000.

È difficile dire se questo libro sia stato composto prevedendo l'ambiguità in cui sarebbe incorso. Per un verso sembra una di quelle pubblicazioni culturalmente inutili che vengono immesse sul mercato come «strenne», repertori d'occasione o simili. Per un altro verso è un libro vero e proprio, segnato dallo scrupolo dei curatori, reso coerente da un'impeccabile introduzione e da un'esemplificazione ben congegnata. Una trovata editoriale, o un'opera criticamente significativa? Tutte e due le cose, probabilmente. Chi abbia a cuore la letteratura può attenersi al secondo aspetto e può provarsi a riflettere su reali motivi d'interesse.

In primo luogo, sull'introduzione: firmata da Giovanni Getto, nella quale l'illustre studioso traccia una storia del «breve e amplissimo carme» all'interno della formula che lo ha accompagnato nei secoli. In secondo luogo, sulla scelta: condotta col giusto criterio della esemplificazione ampia e varia, e insieme col dovuto rispetto per i risultati massimi. Dall'una e dall'altra si ricava la somma di un discorso critico sulla letterarietà della poesia italiana. È infatti una specie di struttura letteraria che finisce per essere individuata, dove più e dove meno coincidente con ciò che dal Foscolo, dal Leopardi in poi intendiamo per poesia, illustrata tanto dal Petrarca, dal Tasso, dall'Alfieri, quanto dal Boccaccio, dal Bembo e dai molti altri che in una storia così concepita figurano in veste di letterati o di poeti spostati dal loro centro espressivo. Circa la scelta, vorrei dire che non sarebbe apparso superfluo il sonetto del Parini a versi alterni, milanesi e italiani, dove la cara città dell'indocile abate è nominata due volte: Milano e Milan. È più che un esercizio di bravura. Ma fra i motivi d'interesse mi sembra che ce ne sia un altro, in terzo luogo, sul quale un po' d'insistenza può non essere inutile. Questo lo indicherei nel significato che l'opera viene ad assumere oggi, con la data della sua uscita e con gli esempi adunati all'insegna del *Secolo XX*.

Si scrivono ancora sonetti, nel nostro secolo? Stando all'antologia, sì: Gozzano, Corazzini, Campana, Onofri, Rebora e Saba fanno la loro giusta comparsa. Ma ecco che a questo proposito vengono in mente riflessioni ulteriori. Ci sono, nel Novecento, sonetti e neosonetti. Ossia, in corrispondenza con la rivoluzione formale che si suole riferire alle avanguardie, o emblematizzare nel nome di Ungaretti, si dà il doppio caso di un uso metrico che perdura in ossequio alla tradizione e di nuovo uso che dalla stessa tradizione ricupera il fascino delle forme chiuse, obbligandoci fra l'altro a non confondere, tanto per fare un esempio non discosto dal tema, le «stanze» di Montale dalle ottave di Riccardo Balsamo Crivelli. Dino Campana non solo ha scritto un sonetto, e lo ha intitolato, forse non senza intenzione, *Poesia facile*; ha anche nascosto un fantasma di sonetto in un'altra poesia: *Furibondo*.

Questo per dire che ci sono anche sonetti nascosti, «falsi», camuffati, contraffatti, larve o simulacri di sonetti che si pongono in relazione con la ripresa di certe forme chiuse, più o meno regolari, fra le quali non viene dimenticata neppure la sestina. Che Ungaretti, che Fortini abbiano composto una sestina ciascuno è un fatto che va considerato nell'ambito di un confronto con la tradizione, successivo al momento in cui detta tradizione è stata sentita come finita per sempre.

Chiaro che Fortini, autore di un irregolare *Sonetto* e di un sintomatico *Falso sonetto* non poteva essere accolto nella sezione novecentesca dell'antologia. Ma come autore della *Sestina a Firenze* che si legge in *Poesia e errore* si rende testimone di una tendenza al ricupero delle forme chiuse, assai più significativa di quel che si deduce dall'esistenza di sonetti regolari. All'estremo anche cronologico di una simile inclinazione di gusto si legge infine l'*Ipersonetto* del *Galateo in bosco* di Zanzotto. Il letteratissimo romito di Pieve di Soligo poteva essere accolto. La nostalgia delle perdute forme trova nei suoi quattordici sonetti più due perfino l'esito di una neoregolarità.

Insomma, col nostro secolo le cose si fanno estremamente complicate: nel quadro complessivo di una versificazione libera o sciolta, al grado massimo di depressione registrato finora nella fortuna del sonetto, da un lato si osserva il perdurare di un pigro ossequio alla tradizione, per esempio esercitata da chi, come Francesco Pastonchi, non si accorgeva troppo di quel che stava accadendo, e da un altro un nuovo modo di ripensare alle suggestive forme degli antichi, che si unisce alla coscienza di una frattura storica determinatasi una volta per sempre e che spiega anche certe tentazioni, sparsamente rilevabili, di neopetrarchismo.

Forse, il libro di Getto e Sanguineti era meglio che si chiudesse col Carducci. Tutto sarebbe stato più chiaro. Data però la sezione sul Novecento, succede che l'opera si stacca dalla contingenza editoriale per collocarsi nell'ambito dei complicati ripensamenti della tradizione. Indirettamente, è un libro che finisce per dirci non poco circa l'idea del discorso in versi metricamente concluso, che nel nostro secolo, nonostante il molto che sappiamo in contrario, si è seguitato a vagheggiare.

Sergio Antonielli

Un ritratto del giovane Foscolo.

RIVISTE
Emarginati e cultura operaia

MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA - Nuova serie, numeri 1-4/1980: «Cultura e disciplina industriale tra '800 e '900» - «Cultura e editoria socialista» - «Crimine e follia: le istituzioni segreganti nell'Italia liberale». Edita dal «Centro ligure di storia sociale» - Genova.

Vagabondi, matti, criminali, militari indisciplinati; perché occuparsene da parte di una rivista storica che porta il nome di «Movimento operaio e socialista»? Per definire — è la risposta che suggerisce l'ultimo numero di questo periodico adito a Genova ma diffuso in tutti i maggiori centri di ricerca storica italiani e internazionali — quel «nodo storiografico» costituito dal rapporto tra emarginazione e classi lavoratrici: il percorso potrebbe iniziare dall'attenzione con cui Engels descriveva, nella sua celebre inchiesta sulla situazione della classe operaia in Inghilterra, le condizioni del proletariato e sottoproletariato urbano, fatte anche di violenze, delitti, furti, e giungere all'attualissima fase di riflessione sui risultati dei movimenti contro l'emarginazione e per lo smantellamento delle strutture segreganti, a cominciare dai manicomi.

In mezzo c'è una lunga fase di rapporti contraddittori tra proletariato e «classi pericolose»: così il moralismo di Turati doveva condurlo a propugnare una legge liberticida contro gli alcoolisti, così la cultura socialista sviluppava rapporti intensi con quel positivismo (Lombroso) preoccupato di classificare sistematicamente le «tipologie devianti», così i comunisti della Terza internazionale, proprio per reagire alla propria «criminalizzazione», dovevano distinguersi nettamente dalla criminalità comune. Così, anche in anni più recenti, la storia dell'«emarginazione» è stata scritta da posizioni molto raramente vicine al movimento operaio.

La tesi della rivista, invece, è che un approccio attento alle radici sociali della criminalità, della devianza e della «follia», e dei sistemi repressivi che il potere (un potere di classe) organizza contro questi fenomeni, può costituire uno stimolante osservatorio sulle dinamiche di classe e i loro riflessi culturali e istituzionali nella società.

«È un approccio — dice Renato Monteleone, che dirige con Antonio Gibelli la rivista — *che stiamo sforzandoci di estendere a diversi temi nuovi per la storia del movimento operaio. Nei due più recenti fascicoli ci siamo occupati dei problemi derivanti dall'impatto con la disciplina industriale della fabbrica per quanti provenivano da realtà diverse e del modo in cui la cultura operaia ha elaborato queste contraddizioni, e quindi dell'interessantissima storia dell'editoria di tendenze socialiste, che fu importante tramite della diffusione del marxismo e di quella letteratura (il tolstoismo, e per l'Italia si potrebbe fare l'esempio di De Amicis) che ebbe grande diffusione tra le masse popolari di orientamento socialista. Nei prossimi numeri, sempre a carattere semimonografico, pubblicheremo saggi sull'emigrazione, vista attraverso le testimonianze degli stessi protagonisti e attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa, e sulla tradizione satirica e umoristica della stampa operaia. Applicando il metodo della storia sociale alla storia del movimento operaio ci prefiggiamo di stimolare uno studio della classe operaia che ne veda i collegamenti col resto della realtà sociale, istituzionale, culturale. L'ambizione insomma è quella di far uscire la storia del movimento operaio dal ruolo subalterno in cui spesso è ancora costretta».*

Alberto Leiss

★

Il Centauro, n. 1, gennaio-aprile 1981, Guida, pp. 180, lire 6.500.

A «Soggetti-forme» è dedicato il primo numero del *Centauro*, la nuova rivista di filosofia e politica diretta da Biagio De Giovanni. Tra i contributi di questo numero: Roberto Esposito, *Forma e scissione in Machiavelli*; Biagio De Giovanni, *«"Politica" dopo Cartesio»*; Bruno Accarino, *«Il fidanzamento sociale. Sfera pubblica e decisione individuale in Georg Simmel»*; Giacomo Marramao, *«Il "possibile logicum" come frontiera del sistema. Le dimensioni della razionalità da Weber a Luhmann»*; Massimo Cacciari, Maurizio Ciampa, *«Sul fondamento. Nietzsche letto da Derrida»*.

I prossimi fascicoli della rivista saranno dedicati a «Teologia-politica» e «Rivoluzione-tirannide».

ALL'ESTERO

Dopo il figlio la lotta per tornare al lavoro

Appena la cura dei figli non le assorbe più totalmente molte donne, costrette a casa dalla nascita dei figli, tentano di rientrare nel mondo del lavoro. Nei giorni scorsi a Roma si è aperto un centro per agevolare questo reinserimento, segno che anche in Italia ci si accorge della tendenza comune ai Paesi industrializzati. A questo tema è dedicata un'interessante raccolta di saggi (*Women return to work. Policies and progress in five countries* a cura di Alice M. Yohalem, London, Pinter, 1980, XII, pp. 292, L. 31.000). Sulla base di ampie statistiche — curiosamente ma significativamente rilevate con le stesse metodologie usate per l'occupazione della gente di colore — si esaminano le politiche messe in atto in Germania Federale, Gran Bretagna, Francia, Svezia e USA in tema di parità salariale, servizi sociali, meccanismi fiscali, che possono o meno incoraggiare l'occupazione femminile, e i lenti progressi ottenuti dal dopoguerra ad oggi.

Mentre la curva dell'occupazione maschile presenta una punta massima verso i 35 anni, quella femminile ne presenta due molto nette, sui 20-25 e sui 35-40 anni. La percentuale di donne fra gli occupati (in Italia 20% con tendenza a diminuire) oscilla tra il 30 e il 40%, con punte massime in Svezia e Germania, e include anche il lavoro *part-time* che in tutti questi Paesi è regolamentato per legge non sfuggendo quindi alle rilevazioni come avviene in Italia dove — benchè diffusissimo — ricade nel gran mare del lavoro nero. Il *part-time*, che interessa il 10-15% del totale dei lavoratori, fra i quali un 60-70% di donne, facilita a queste il rientro a tempo pieno in un mercato del lavoro ad alta mobilità, grazie al mantenimento dei livelli di professionalità.

Ma questo ritorno al lavoro delle *mamme* viene incoraggiato? Senz'altro sì in Svezia e Germania per la nota carenza di manodopera soprattutto qualificata, mentre in Canada e negli USA lo s'incoraggia ai livelli più bassi. Dovunque per le famiglie a reddito medio-alto la tassazione progressiva tende a scoraggiare l'aggiunta dello stipendio della moglie falcidiato da tasse altissime e dalla perdita degli assegni familiari (maggiori che in Italia). Nonostante ciò cresce il numero di donne che ritorna al lavoro, anche per affermare la propria personalità soffocata fra le mura domestiche.

La realtà che esse ritroveranno nel mondo del lavoro sarà ancora caratterizzata da una forte differenziazione retributiva. *Donne e bassi salari* s'intitola infatti un'altra interessante raccolta di saggi (*Women and low pay*, a cura di P.J. Sloane, London, McMillan, 1980, IX, pp. 260, L. 45.000), dalla quale risulta che il miglioramento seguito all'introduzione della legge sulla parità salariale è stato solo del 5% (USA)-10% (Gran Bretagna). Le donne di fatto guadagnano in media il 40% in meno e, nello stesso luogo di lavoro, il 20% in meno dei loro colleghi per varie cause: bassa professionalità, minore produttività, interruzioni del rapporto di lavoro, *part-time*, impossibilità — per ovvii motivi familiari — di effettuare straordinari, turni, lavoro fuori sede e, soprattutto, occupazione prevalente presso piccole ditte dove il sindacato non riesce ad imporre buoni contratti. Questo aspetto prettamente economico — costi, rendimento, orari con differenziazione tra nubili e sposate — viene approfondito da *Female labor supply: theory and estimation*, a cura di J.P. Smith, Princeton, University Press, 1980, X, pp. 385, L. 31.000).

Tutte queste pubblicazioni giungono concordemente ad affermare che le opportunità e le scelte spesso obbligate ingenerano un circolo vizioso nel campo dell'occupazione femminile riservando alle donne uno status economico sempre secondario e sottolineano che la soluzione di questo problema non è dietro l'angolo. Si prevedono insomma tempi lunghi secondo l'evoluzione della mentalità e dei costumi che potranno essere abbreviati da una politica sociale favorevole. E di certo la crisi economica, la disoccupazione e i netti tagli alle spese sociali della Thatcher e di Reagan non vanno in questa direzione.

Laura Nasi Zitelli

Mille anni di sviluppo dell'Europa in sei ponderosi volumi

L'economia nel mondo della storia

La metodologia dell'analisi marxista e l'opera curata da Cipolla - Dal Medioevo alle società contemporanee

Scriveva Schumpeter nel 1942: «Gli economisti hanno sempre lavorato come storici dell'economia o utilizzato i lavori altrui, ma i dati della storia economica venivano sempre relegati in uno scompartimento a parte. Ora in Marx la fusione è di natura chimica: in altri termini egli ha inserito i dati della storia all'interno stesso dell'argomentazione dalla quale fa discendere le sue conclusioni. Fu il primo economista di gran classe a riconoscere e a insegnare sistematicamente in che modo la teoria economica possa essere convertita in analisi storica e in che modo l'esposizione della storia possa essere convertita in storia ragionata».

Nell'introduzione generale della «Storia economica d'Europa», edita in Italia dall'UTET e tradotta dalla Fontana Economic History of Europe (sei volumi ponderosi, cui hanno collaborato studiosi di vari Paesi europei e di diverse scuole), il curatore e ideatore dell'opera; C. M. Cipolla, richiama (egli non è un marxista) in altri termini questa metodologia che tuttavia non sempre è tradotta conseguentemente nella complessa articolazione dell'opera e nei singoli contributi: «Ciò che noi chiamiamo storia economica e sociale può essere compreso soltanto alla luce di risultati conseguiti in altri settori abbastanza isolati, quali la storia delle idee, dell'istruzione, della scienza, della tecnologia, della medicina, della guerra... Se suddividere la trattazione di una materia è un'operazione arbitraria, non meno arbitraria è la separazione della storia economica dalle altre discipline storiche. Essa è stata adottata (dal curatore) semplicemente per comodità di analisi e per scopi accademici».

Di qui discende un'impostazione generale che tende a connettere l'analisi e la storia economica agli elementi più complessivi di storia della società. Ogni volume contiene saggi di vari autori e di diverse scuole economico-storiografiche, concernenti tematiche ricorrenti: la popolazione, l'agricoltura, le attività manifatturiere, il commercio, la tecnologia, la finanza, modelli e struttura della domanda e dell'offerta.

La «Storia d'Europa», per comodità espositiva, è stata divisa in quattro periodi: il Medioevo (1000-1500), la prima parte dell'età moderna (1500-1700), l'epoca dell'industrializzazione (1700-1914), l'età contemporanea (1914-1970). Questa periodizzazione, discutibile come tante altre, viene giustificata deliberatamente soltanto dall'obiettivo (reso esplicito anche dall'ampio spazio dedicatogli) di analizzare il sorgere e l'affermarsi dell'economia industriale moderna. Un'innovazione importante è rappresentata dall'attenzione dedicata, nel volumi quarto e sesto, alla disamina dello sviluppo di alcuni Paesi come l'Italia, la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi, l'Impero austriaco, non sempre presi in considerazione.

Primo volume: «Il Medioevo». Prende le mosse dalla depressione dell'VIII e del IX secolo fino all'affermarsi del Rinascimento e dell'economia mercantile nel 1500. È ricostruita un'epoca influenzata dagli ideali della preghiera e della guerra, con una scarsa propensione all'accumulazione e alla divisione del lavoro. Già nel primo volume si esprime una connotazione ricorrente dell'opera, cioè una contrapposizione di analisi e opinioni sovente divergenti e dissimili. Per C. M. Cipolla, ad esempio, le origini di ogni sviluppo successivo, inclusa la rivoluzione industriale, vanno ricercate nel processo di «urbanizzazione» alla fine del Medioevo. Le Goff, al contrario, sostiene che ciò contribuì alla nascita del capitalismo e della rivoluzione industriale, ma «perché tutto ciò diventasse realtà era necessaria l'accumulazione originaria del capitale e fu dal surplus dell'economia rurale che nacque il capitale».

Secondo volume: «I secoli XVI e XVII». Il curatore, nella sua introduzione, esprime l'inclinazione a privilegiare una pretesa «rivoluzione commerciale» dal 1550 al 1700 come presupposto della rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo (si respirano le lontane arie di un'accesa *querelle* che impegnò diverse scuole storico-economiche negli anni Cinquanta), in contrasto con le interpretazioni di Le Goff nel primo volume e di P. Bairoch nel terzo volume. Da segnalare, non in senso positivo, per un'impostazione che privilegia «mentalità» e «spirito» rispetto all'analisi dei fattori produttivi e dei rapporti di produzione, il saggio di A. La Maddalena sull'Europa rurale. Di grande perspicuità invece le disamine sullo spostamento dell'asse dello sviluppo economico dal Mediterraneo ai Paesi del Mare del Nord.

Terzo volume: «La rivoluzione industriale». Il saggio iniziale di C. M. Cipolla contiene affermazioni troppo recise e non sempre condivisibili, quali «la rivoluzione industriale fu innanzitutto un fatto socio-culturale». Certo essa non fu solo un fatto produttivo, né in esso si concluse. Ma siamo dell'opinione di Paul Bairoch che fattori produttivi abbiano prima originato e poi favorito la rivoluzione industriale, non «fatti» socio-culturali o politici, né spirito commerciale ed evoluzione dei traffici: la trasformazione di capitale denaro in capitale industriale è resa possibile da quel grande e specifico processo di accumulazione originaria *storicamente descritto* da Marx nel famoso capitolo XXIV del Capitale.

Quarto volume: «L'emergere delle società industriali». Analizza le differenti rivoluzioni industriali nei vari Paesi europei, esaminando il fondarsi e il diffondersi nelle nazioni della «società industriale», il configurarsi alla fine del XIX secolo di un mercato mondiale e di un'economia internazionale. Da rimarcare il saggio di L. Cafagna sull'Italia dal 1830 al 1914, frutto di un sistematico aggiornamento dei suoi numerosi studi sull'argomento.

Quinto volume: «Il XX secolo». Significativi i saggi di R. Campbell sulla «rivoluzione keynesiana», di B. Ward sulle prime esperienze di pianificazione e le politiche economiche nazionali, di W. Galenson sulla forza-lavoro e i problemi della manodopera, di A. S. Deaton sulla struttura della domanda.

Sesto volume: «Le economie contemporanee». Si tratta, a nostro avviso, della parte relativamente più fragile dell'opera. Nel giudizio tuttavia rischiano di prevalere le impressioni poco convincenti dal contributo di S. Ricossa sulla situazione italiana dal 1920 al 1970. Molto utile, non solo agli studiosi, l'appendice statistica di W. C. Mitchell. Emerge nella lettura del volume il saggio di C. Fohlen — soprattutto se rapportato a quello di Ricossa — che contiene, tra l'altro, suggestive disamine sul carattere peculiare e poco sondato della «pianificazione francese», a partire dai primo piano di Jean Monnet per la ricostruzione post-bellica.

Antonio Mereu

Augusto Monti

In quell'aula si va a lezione di democrazia

«Curo io — da un mesetto a questa parte — la terza pagina dell'*Unità*. E stavo proprio per scriverle, per invitarla a collaborare quando ci è arrivato il suo graditissimo articolo. Spero che esso non sia che l'inizio di una serie di articoli per il nostro giornale: di politica, di storia, di memorie, di costume con quel brio e quel gusto che le è proprio». *Queste righe, datate 1948, Italo Calvino le scriveva ad Augusto Monti che nel giugno di quell'anno avviava con l'edizione piemontese dell'*Unità *una lunga, varia e fruttuosa collaborazione. Comprenderà anche la versione dal dialetto in lingua di «Don Pipeta l'asilé», un romanzo pubblicato a puntate nel secondo semestre 1951.*

La lettera appare in una recente biografia di Augusto Monti (Giovanni Tesio «Augusto Monti, attualità di un uomo all'antica». *Edizioni l'Arciere, Cuneo. L. 7500). Monti uomo all'antica? Può darsi ma non è questo l'assunto su cui il libro si sofferma, mentre ha certamente il pregio di mostrare con chiarezza e semplicità, rivisitando con intelligenza la sua opera letteraria e politica, l'attualità di una vita, la sua lezione morale, coerente e coraggiosa.*

La modernità di Monti emerge dall'atteggiamento di fronte alla vita, dai suoi rapporti con uomini come Piero Gobetti, dalla sua opera di scrittore, dal suo rapporto critico con la scuola. Quando, dopo il duro tirocinio al Sud, verrà ad insegnare a Torino al liceo D'Azeglio egli sarà maestro d'una schiera robusta di giovani che faranno la scelta antifascista. Alcuni lo precederanno altri lo seguiranno nelle galere di Mussolini. Cosa insegnava dunque Monti? Lo racconta la figlia Luisa in una nota alle «Lettere a Luisotta», *il libro che raccoglie le lettere dal carcere del padre.*

Durante un interrogatorio un commissario si era trovato a scorrere «un lungo elenco di nomi di ex allievi di mio padre, tutti in galera o che c'erano stati: Gian Carlo Pajetta, Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giulio Einaudi, Carlo Mussa Ivaldi, Renzo Giua e forse altri ancora. Mio padre confermò che eran stati tutti suoi allievi al liceo». *Si svolse allora fra Monti e il poliziotto questo dialogo.* «Ma cosa insegnavate voi a scuola?». «Ho sempre insegnato ai giovani ad amare e rispettare le idee». «Ma quali idee?». «Le loro idee». *Una attualissima lezione di democrazia.*

Andrea Liberatori

Nella carriera di un dentista miserie e ideali della provincia

MANLIO CANCOGNI, «L'odontotecnico», Longanesi, pp 116, lire 7.000.

La provincia è l'immenso serbatoio dal quale gran parte degli scrittori italiani traggono temi, motivi e personaggi. Anche Manlio Cancogni è tra questi, particolarmente col romanzo *L'odontotecnico* che apparve per la prima volta nel 1957 e che ora è stato completamente riscritto. Ambientato in un paese toscano a cavallo dell'8 settembre 1943 e la Liberazione, narra la storia di un odontotecnico che, per essere senza diploma, è costretto a esercitare la sua professione nello studio di un altro dentista verso il quale deve sottomissione.

Per liberarsene, decide di affrontare una volta per tutte gli esami di maturità, ed è a questo punto che si apre la galleria fitta di personaggi e di situazioni che richiamano il mondo, tra divertente e grottesco, della provincia. Perché l'odontotecnico, pur di spuntarla, non esita a ruffianarsi il gerarca fascista di turno, che fa pressione sul preside della scuola affinché promuova l'esaminando, e che a sua volta fa pressione sui professori...

Un gioco delle parti al quale non ci sta soltanto un professore antifascista che denuncia la collusione e che viene sostenuto in paese dagli altri elementi antifascisti. D'ora in poi, la promozione o la bocciatura dell'odontotecnico sarà la discriminante sulla quale si decideranno questioni di principio e ideali.

In questo contesto si pensi a personaggi come quello, classico, del gerarca fascista, dagli atteggiamenti vagamente duceschi, o come quello del preside di scuola che nelle ore in cui è libero si dedica alla compilazione di un grande dizionario di italiano-latino e, contemporaneamente, a un saggio filosofico sulla volontà; o, ancora, come quello della buffa insegnante di scienze, bigotta, apparentemente apolitica, ma in realtà intimorita dal potere verso il quale è combattuta da una parte dalla rassegnazione a cedere e dall'altra dai possibili rimorsi che potrebbero tormentare la sua coscienza...

Potrebbe essere tutta una commedia se non ci fosse la guerra di mezzo, l'8 settembre, l'occupazione nazista, la Resistenza. L'odontotecnico porta all'estremo la sua adesione al fascismo. Una sorta di rivalsa personale lo fa diventare uno spietato repubblichino. Diventerà il responsabile dei rastrellamenti, delle esecuzioni, delle violenze che si scateneranno nella zona. Poi il romanzo lo perde di vista, sarà rivolto verso il polo positivo del professore antifascista che, nel frattempo, era stato costretto a nascondersi e fuggire.

Verrà la Liberazione, poi gli anni della ricostruzione. E l'odontotecnico? Il professore antagonista se ne ricorderà improvvisamente, per caso. Chiede in giro e viene a sapere così che è stato ucciso dai partigiani. Un tuffo al cuore, come una propria responsabilità nel suo destino. Poi più nulla. La vita continua.

Un romanzo, questo di Cancogni, molto agile e ricco di sfumature accennate, che finiscono per esaltarne l'intensità pur nella estrema brevità del testo.

Diego Zandel

I ricordi ritrovati di un ragazzo del '43

Potrebbe sembrare, Bruno Berellini, uno dei personaggi tipici della letteratura americana: quando hanno pubblicato il suo primo volume (Bruno Berellini, «La morte di Michel», editore Vangelista, pagine 169, Lire 5.000) aveva già fatto di tutto: dalla Francia, dove era nato, era rientrato in Italia andando a lavorare come operaio al cantiere Ansaldo di Genova; poi, tra i primissimi, era salito in montagna per partecipare alla Resistenza, era tornato a fare l'operaio finché Carlo Lizzani lo aveva convinto — forse lo aveva costretto — a lasciare il cantiere per diventare attore cinematografico.

Così Berellini fu protagonista — buon protagonista, tra l'altro — dei due primi lungometraggi a soggetto dell'attuale presidente della Mostra di Venezia: «Achtung banditi» e «Cronache di poveri amanti» tratto dal romanzo di Vasco Pratolini. Poi il cinema lo aveva stancato e Berellini era tornato a fare le cose più disparate: dirigere il settore agricolo della Federcoop; fae il gasista; poi fare il gasista e insieme l'assessore provinciale a Genova per il PCI nel quale ha militato fin da ragazzino, poi — pensionato —, solo l'assessore; poi solo il pensionato.

È stato nel tempo libero consentitogli dal dedicarsi ad una attività sola che Bruno ha ritrovato questi fogli compilati più di trent'anni fa: i ricordi freschi di un ragazzo che sale in montagna a combattere. Molti della generazione della Resistenza avevano, trentacinque anni fa, raccolte le loro memorie e le loro esperienze; molti altri — ritrovando vecchi fogli — avevano sentito la necessità di rielaborarli alla luce delle esperienze successive; Bruno Berellini che pure, come abbiamo visto, di questi raccordi col «dopo» ne avrebbe avuti in abbondanza, si è sottratto a questa tentazione: le pagine che ha pubblicato sono le pagine di allora, con tutte le loro ingenuità, la loro retorica, la loro esaltazione.

È il grande pregio di queste memorie di un ragazzo armai quasi sessantenne; è per questa loro talvolta crudele sincerità (tutti i protagonisti sono veri, tutti gli episodi sono reali) che i giovani di oggi trarrebbero beneficio dalla scoperta dei sentimenti di un giovane di allora.

Kino Marzullo